

L'insopprimibile presenza degli altri

Et habitavit in nobis

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti o luoghi e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Elio Sicano

**L'INSOPPRIMIBILE PRESENZA
DEGLI ALTRI**

Et habitavit in nobis

Romanzo

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2021
Elio Sicano
Tutti i diritti riservati

*A Sabina
che ha visto nascere la fabula.*

San Leonardello, ottobre 1986

1

Ci eravamo allontanati molto. Forse troppo per poter essere puntuali in albergo all'ora di cena. Per tornare giù ci sarebbe voluta almeno mezz'ora. A malincuore girai la chiave di avviamento del motore e poi iniziai lentamente a curvare in discesa sull'ampio spiazzo ghiaioso antistante l'Osservatorio, la cui sagoma, come una vedetta di pietra ferrigna, si stagliava in cima al cocuzzolo della Montagnola al termine della strada.

La notte calava rapidamente e il panorama si accendeva di mille luci sparse che a tratti infittivano fino a formare dei grappoli in corrispondenza degli abitati.

Bisognava rientrare in fretta per non acuire negli altri, soprattutto nella madre di Ada, quella vaga inquietudine che innervosisce chi ad un tratto si accorge della mancanza di qualcuno alla cui presenza si è da sempre abituati, soprattutto nei momenti rituali della giornata. A volte anche un minimo ritardo non passa inosservato. Quello dell'orario di tavola, per esempio. In certe occasioni straordinarie, come la villeggiatura, i viaggi in comitiva e cose del genere, l'orario dei pasti continua ancora a essere un'abitudine di puntualità abbastanza scontata, anche perché sta a fondamento di una tranquillità di scorrimento di vita borghese, la cui alterazione può causare lieve angoscia, specie nelle madri di giovani considerate ancora da marito; e ciò per il ridestarsi di quel vigile istinto materno legato ad un ruolo di tutoraggio dell'illibatezza, oggi ormai da tempo dismesso. Ed era il caso nostro.

Anch'io, d'altra parte, malgrado la mia età pienamente affidabile, temevo di dover dare convincenti spiegazioni, forse anche inventandole, per giustificare un ritardo normalissimo e involontario, che non aveva bisogno di alcuna scusa all'infuori di quella di una comprensibile disattenzione: l'aver ceduto – certo colpevolmente – all'euforia di un'improvvisa libertà dal rispetto di regole e di orari, e per me di un ruolo, quello dell'accompagnatore (ohimè anziano, ma di ciò forse poco consapevole) di una ancor giovane donna, per non voler dire ancora ragazza benché oltre la soglia dell'adolescenza. Nel caso specifico potrei definirla proprio signorinella, che m'era stata affidata anche nella mia responsabilità di docente, quale io ero, amabilmente disponibile talvolta a intrattenersi con i suoi giovani allievi in maniera paternamente cameratesca.

L'idea della breve gita in auto, su fino alla Montagnola retrostante l'albergo, per ammirare dai contrafforti più elevati il panorama circostante, era stata mia; e mia, quindi, la responsabilità della buona riuscita dell'iniziativa divertente, che avevo escogitato, e pure incoraggiato col porre il mio spider a disposizione dei partecipanti; i quali, poi, s'erano ridotti ad uno soltanto – Ada, per l'appunto – a causa della curiosa piega che avevano preso gli avvenimenti.

L'intento che inizialmente mi aveva spinto a tirar fuori la proposta della passeggiata in auto era stato quello di sottrarmi alla routine costituita dall'immane scarpinata pomeridiana, quasi in corteo lungo lo stradone sterrato che scendeva verso il fondo valle, e dalla sequenza, anch'essa ineluttabile, di rendersi al rientro disponibile a fare, col dovuto entusiasmo, due o tre mani al tavolo di bridge – diversivo senza dubbio attraente per un giocatore, quale però io non ero – fino all'ora regolamentare della cena.

Ovviamente, l'invito di effettuare una breve corsa in macchina, anche se non spiccatamente mondano, era comunque attraente, ed era stato subito accolto con lusinghiero fervore dalle giovani e annoiate signore, per lo più mogli, o accompagnatrici e segretarie, dei professori che tenevano il corso di specializzazione; soprattutto ben favo-

revoli s'erano mostrate quelle che facevano parte della cerchia abituale dei miei commensali, alle quali, a dire il vero, l'invito era stato intenzionalmente da me rivolto: la moglie del presidente Festoso, piccoletta ed esuberante, la giovane collega professoressa Spontini, due altre giovani signore madri di tenere corsiste, fra cui la stessa mamma di Ada, signora Emilia, e più di ogni altra l'avvenente signora Bruna, moglie dell'ingegnere Latinacci. Tutte si dichiararono liete e pronte a seguirmi.

La mia sortita, però, aveva dato luogo inevitabilmente ad una piccola contesa fra chi di loro fosse stata lesta nell'accettare subito il mio invito – che io, peraltro, m'ero ingegnato di formulare in modo assolutamente impersonale – dal momento che lo spider non avrebbe potuto materialmente ospitare più di due, al massimo tre, persone oltre me alla guida. Mi si offriva quindi l'occasione assolutamente involontaria di dover in qualche modo assentire all'inevitabile selezione delle mie due o tre accompagnatrici, con conseguente biasimevole esclusione di qualcuna delle altre aspiranti. Al che, avevo frettolosamente cercato di svignarmela con la scusa di andare intanto a rilevare la vettura dal parcheggio, senza tuttavia sottrarmi alla tempestiva presa di Bruna Latinacci, che m'aveva tosto familiarmente agguantato sottobraccio, incurante delle altre che non avevano avuto un altrettanto inopinato slancio. Ma proprio la madre di Ada ci bloccò, appena vide la nostra mossa di squagliarcela, con una delle sue impulsive uscite senza peli sulla lingua:

«E bravo il nostro professore! E ora cosa fa? Senza attendere l'esito della decisione collettiva, si pappa la prediletta! Abbiamo capito tutto... Non c'era bisogno di fare tutta questa messa in scena!»

Le sue parole alludevano all'evidente confidenza che esisteva fra me e Bruna Latinacci, moglie di un amico e collega col quale da tempo mi frequentavo a Roma.

La circostanza esigeva che mi dessi tempestivamente da fare, quanto meno per trovare fra gli altri ospiti maschi presenti e motorizzati un altro cavalier servente per le re-

stanti dame, qualcuno cioè disposto a lasciarsi coinvolgere per formare così assieme a me una piccola comitiva di giganti, al seguito della mia autovettura che avrebbe fatto da battistrada. Ero stato, com'era evidente, un pessimo e imprevedente organizzatore; e ancor più, non avevo previsto che gli altri sussiegosi colleghi docenti sarebbero stati come sempre poco pronti e socievoli nel seguirmi, come lo furono, invece, nel mostrarsi riluttanti alla mia estemporanea richiesta di coinvolgimento nella gitarella, impoltroniti al punto da non rinunciare per nessun motivo al richiamo dell'abituale siesta "*post prandium*".

Ma quello che proprio non avrei immaginato era che fra le mie probabili accompagnatrici potesse inaspettatamente affacciarsi anche la giovane corsista Ada, che giusto quella mattina era rimasta nell'attesa del pranzo a crogiolarsi, dopo la mia lezione, sulla sedia a dondolo della terrazza dell'hotel. Aveva infatti rinunciato a recarsi ad assistere, come avevano fatto altri suoi compagni di corso, alla finale del trofeo rotellistico in corso nella vicina borgata di Madonna Bella, unico occasionale diversivo turistico programmato per il 13 giugno dalla locale Pro-Loco, in occasione della festa di Sant'Antonio.

Richiamata dal nostro chiacchierio, avendo forse riconosciuto fra le altre la voce pungente di sua madre, Ada s'era affacciata sulla soglia della portafinestra della terrazza e aveva seguito con curiosità la scena. In modo improvviso intervenne con assoluto candore:

«Ci sarebbe un posto anche per me?» chiese, volgendo in giro il volto sorridente.

Con una reazione decifrabile soltanto da un esperto di psicologia femminile, le signore, fino ad allora impegnate in una sottile contesa, tacquero e d'un tratto si irrigidirono in un atteggiamento di sufficienza. L'entrata in lizza di Ada le aveva di fatto spiazzate tutte, quasi che fosse inevitabile cedere di fronte alla giovinezza, che costituiva un'indiscutibile consacrazione di avvenenza e di vantaggio competitivo; e dunque presagio di una loro incontrastabile

sconfitta, o quanto meno di un eventuale faticoso affiatamento con la ragazza per qualunque altra eventuale gita.

In verità, l'esito della questione, così come si andava ormai chiaramente profilando, non mi dispiacque, sia perché mi salvava da equivoci commenti che, ne sono certo, avrebbero fatto seguito all'intemperanza della Latinacci, specialmente se avessi mostrato di accondiscendervi; sia perché mi offriva un piacevole e impreveduto diversivo in cambio della solita petulante invadenza di Bruna. Alla fine, per tacito abbandono d'interesse nei confronti della passeggiata in auto, quasi tutte le signore ripiegarono ostentatamente su altri conversari, dedicati ad argomenti di moda: si diedero a un parlarsi reciproco fitto fitto di "new look", di "prêt-à-porter" e roba simile. Fu allora che, mentre un po' interdetto assistevo all'evoluzione spontanea della situazione, Ada mi si appressò con un sorrisetto ironico:

«E allora, professore... è rimasto in panne?»

La guardai sorpreso, ma essa subito continuò:

«Se lei, professore, si accontenta, io sono qua. A me non dispiace andar su; ci pensavo da qualche giorno, volevo farlo anche da sola... Ma per cortesia, facciamo in fretta, andiamocene via di qui.»

Oggi non saprei dire se la sicurezza mostrata da Ada lì per lì mi piacque o meno. Incrociai lo sguardo vagamente stizzito della Latinacci, anch'essa ormai intenta ad altro con ostentazione, quasi per ripicca a fronte della sconfitta subita, e rimasi indispettito per la sua insofferenza, mentre a me non importava per nulla di non esserle rimasto accanto anche in quella occasione.

Osservai Ada – il suo viso minuto e regolare incorniciato dai corti capelli castani, la piega un po' beffarda delle sue labbra – e mi parve di avvertire nei suoi occhi luccicanti un'aria lievemente canzonatoria. Mentre ripeteva fra me e me: "Guarda un po' cosa mi capita per voler fare una gentilezza!", andavo scoprendo che la giovane donna che avevo davanti non era poi così insignificante, come dapprima m'era sembrata se accomunata alle sue coetanee (quasi tutte sempre un po' "tronfiette di beltà", come diceva di loro

ironicamente il nostro venerabile emerito Rettore). Ada aveva un carattere dolce e al tempo stesso fermo: ricordavo il tenore dei suoi interventi, durante le mie lezioni, sempre precisi, a volte disarmanti per l'ingenuità di certi quesiti. E poi, suavia, era tanto bellina, a ben guardarla!

Intanto ci eravamo avviati, noi due, verso il parcheggio dell'albergo, e mi venne di dirle, come per rispondere alla fretta che aveva dimostrato:

«Non so se è il caso di andare noi due soli, cioè voglio dire che qualche altro potrebbe venire. Magari diciamo un "Ciao" prima di allontanarci.»

«Non diciamo niente!» mi rispose subito Ada con decisione. E poi, vedendo che ero rimasto in forse, soggiunse:

«Non si preoccupi. Avverto io la mia mamma, sia tranquillo! Intanto lei tiri fuori il "mostro rombante"!»

Il suo volto s'era illuminato di un sorriso fresco e sbarazzino, scoprendo una chiostra di denti perfetti, bianchissimi. Ora sembrava veramente una ragazza felice di poter fare una corsa sulla mia spider rossa. Scosse il capo all'in su, come se avesse voluto tirare via dalla fronte una ciocca ribelle, e mi ripeté con decisione accennando all'autorimessa:

«Vada!»

Girò sui tacchi e si avviò in fretta verso il gruppetto delle signore sulla terrazza, che ancora stavano a ciarlare.

«Oddio!» mormorai guardandola allontanarsi. »Com'è giovane... troppo giovane.»